



FEDERAZIONE NAZIONALE LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO



XVII CONGRESSO TERRITORIALE

RELAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE
ANDREA DI GIACOMO



MOSSA, 09 FEBBRAIO 2018

TRATTORIA BLANCH

In occasione dell'apertura del nostro Congresso Territoriale di Gorizia ringrazio i graditi ospiti, gli invitati, tutte le delegate e tutti i delegati che, con la loro partecipazione, arricchiscono questo momento di grande rilievo per la vita della nostra Federazione Sindacale.

Prima di iniziare esprimo gratitudine all'intera struttura regionale della FeNEAL, continuamente coesa al raggiungimento di obiettivi sempre più complessi, quali il diritto e la dignità del lavoro.

Guardando i volti delle delegate e dei delegati eletti nelle assemblee di base, il mio pensiero non può non andare a tutti i lavoratori in cassa integrazione o in disoccupazione, che comunque hanno voluto partecipare a questo grande esercizio di democrazia, che culminerà con il Congresso Nazionale a Pacengo di Lazise (VR).

Con loro e per loro, noi tutti siamo spronati a dare il massimo e a cercare soluzioni innovative, perché "CI SARA' SEMPRE UNA RAGIONE PER CUI VALE LA PENA ANDARE AVANTI".

Il contesto.

La globalizzazione ha prodotto molta ricchezza, ma allo stesso tempo molta disuguaglianza. Il nostro Paese non ha capito come l'economia mondiale cambiava e progrediva.

Negli anni Sessanta ha basato tutta la sua produzione industriale su beni a bassa tecnologia.

Questo tipo di modello, oltre ad aver lasciato danni irreparabili per l'ambiente, oggi non funziona più. Il caso Ilva di Taranto, ma anche il caso Ferriera di Servola - Trieste e poi, a seguire, di altri stabilimenti sparsi per l'Italia, sono un campanello d'allarme.

La qualità dell'ambiente italiano rischia di pagare un prezzo inatteso alla

“nuova globalizzazione”: il dumping (= letteralmente alienazione di un bene o di un diritto) ecologico e sociale.

Vi è una rincorsa verso il basso, con erosione degli standard ambientali, dei livelli salariali e dei diritti dei lavoratori, da parte dei Paesi di antica industrializzazione che non hanno saputo riposizionarsi nel nuovo sistema economico mondiale.

Nell'ultimo quarto di secolo l'allargamento dei mercati internazionali, l'incremento del commercio mondiale e l'aumento del Prodotto interno lordo del pianeta, hanno prodotto molta ricchezza e, nel medesimo tempo, molta disuguaglianza. Possiamo dire che, malgrado la recente crisi che ha investito soprattutto il Nord America e l'Europa, mai nel mondo è stata prodotta tanta ricchezza.

E possiamo ribadire che, malgrado nei paesi a economia emergente migliaia di persone siano uscite dalla povertà e abbiano acquisito un livello di reddito e uno stile di vita tipico della classe media, mai su questo pianeta la differenza tra le fasce sociali più ricche e le fasce sociali più povere è stata così grande.

L'Italia è un paese di antica industrializzazione in declino. Si tratta di una crisi grave, strutturale, che nasce dalla finanza (i conti pubblici da mettere a posto) e dalla cosiddetta economia reale (la recessione). Non è solo una crisi economica. È anche ambientale, culturale, sociale, politica.

Gli Italiani “sentono” il declino ed esprimono in vario modo questo sentimento. Ma qual è la causa di questo declino? In prima approssimazione potremmo dire proprio la globalizzazione.

In Italia non l'abbiamo capita. E non abbiamo saputo ricollocarci. Potremmo tranquillamente dire che la causa profonda del declino italiano è la specializzazione produttiva del sistema paese: non è più competitiva.

L'Italia oggi si trova ad esportare sempre meno beni, con costi più elevati.

Si è scelto, intorno alla metà degli anni Sessanta, di seguire una strada di sviluppo diversa da ogni altro paese industriale. In pratica, siamo diventati un grande paese industriale (secondo, in Europa, solo alla Germania), ritagliandoci una nicchia specifica: quella dei prodotti a bassa innovazione tecnologica.

Al successo di questo peculiare modello, che molti hanno ribattezzato di “sviluppo senza ricerca”, hanno contribuito essenzialmente due fattori: il costo del lavoro più basso rispetto a quello degli altri paesi industriali e la periodica svalutazione, cosiddetta competitiva, di una moneta debole, la lira.

Per due o tre decenni, quando l'industria di mercato era prerogativa del solo Occidente e noi italiani eravamo “i più poveri tra i ricchi”, il modello ha funzionato.

L'economia dell'Italia è cresciuta più di ogni altra al modo, con la sola eccezione del Giappone.

Ma quando è iniziato il fenomeno della “nuova globalizzazione”, il modello ha perso le due gambe su cui si reggeva.

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta molti paesi poveri hanno fatto irruzione sulla scena dell'industria e del commercio internazionale. Con un costo del lavoro decisamente inferiore a quello italiano.

Nel medesimo tempo, l'Italia è entrata prima nel sistema di cambi fissi dell'Unione Europea e poi nel sistema monetario fondato su una moneta forte e non svalutabile a piacere, come l'euro.

Da 25 anni almeno abbiamo perso le leve della nostra antica competitività: il costo del lavoro italiano è di gran lunga più elevato rispetto a quello dei nuovi paesi a economia emergente (Cina, India e almeno un'altra decina di paesi del Sud-est asiatico, ma anche Brasile, Sud Africa e altri paesi sia latino-americani che africani); non abbiamo più una moneta debole (la “liretta”) e svalutabile a piacere ma al contrario, una moneta forte e stabile: l'euro.

Ma c'è di più. In questo quarto di secolo non abbiamo preso atto che il mondo è cambiato e che le due antiche gambe che consentivano all'anomalo "modello di sviluppo senza ricerca" non potevano essere più utilizzate.

Il vecchio modello, semplicemente, non funziona più. Cosicché l'Italia esporta sempre meno beni a media e bassa tecnologia e importa sempre più beni ad alta tecnologia.

Un esempio? Abbiamo avuto negli ultimi anni un grande sviluppo delle fonti rinnovabili: eolico e solare. Ma abbiamo importato tutte le tecnologie. Cosicché un processo ambientale positivo si è trasformato in un aggravio della bilancia dei pagamenti di almeno 10 miliardi di euro.

Rimangono poche opzioni, ma soprattutto sembrano esserci solo due possibilità: o il "dumping sociale e ambientale" o un'impresa titanica, al limite della velleità, cioè il rapido cambiamento della specializzazione produttiva, con il sistema paese che inizia a produrre altri beni, diversi da quelli proposti nell'ultimo mezzo secolo.

Gli unici beni che un Paese con un'economia sviluppata e una società avanzata possono oggi produrre in maniera competitiva sono quelli "ad alto valore di conoscenza aggiunto" e "ad alto tasso di qualità ambientale". Cosicché, se avessimo scelto di "entrare nell'economia della conoscenza" non avremmo dovuto produrre solo scarpe, sedie e divani, ma anche prodotti ad alta tecnologia o ad alta creatività.

Non è stata compiuta questa scelta, per mancanza di una cultura economica avanzata. L'impresa titanica del cambiamento di specializzazione produttiva non è mai iniziata.

Il precariato giovanile esteso e senza tutele, ci fa capire che è stata scelta l'opzione più semplice: il dumping sociale e ambientale. I salari dei lavoratori sono stati tagliati, nella convinzione ideologica che solo attraverso la riduzione del costo del lavoro si sarebbe potuta ottenere più competitività. In realtà il risultato conseguito è stato la riduzione del potere d'acquisto dei

cittadini ed il conseguente decremento della domanda interna.

Riguardo la qualità del lavoro poi, negli ultimi anni gli interventi legislativi hanno destrutturato il mercato, favorendo frammentazione e precarizzazione strutturali, attraverso l'introduzione di una miriade di tipologie contrattuali, nelle quali il lavoratore resta incagliato, costantemente sottoposto a ricatto; ne consegue lo svilimento del valore del lavoro e dei diritti dei lavoratori, una delle piaghe più virulente dei nostri tempi, fra le prime cause delle enormi disuguaglianze e della insidiosa frattura tra inclusi ed esclusi createsi nella nostra società.

Non sapendo attuare il cambiamento come la Germania, gli Stati Uniti, la Svezia e gli altri paesi a economia matura e industria avanzata, abbiamo cercato di porci a livello dei paesi a economia emergente, abbassando i salari ed erodendo i diritti.

La politica del dumping è perdente da ogni punto di vista. A iniziare da quello economico (perché deprime la domanda interna), e sociale (perché crea masse di nuovi poveri e di nuovi insoddisfatti).

Ma è perdente anche dal punto di vista ambientale. Come dimostra, appunto, il caso di Taranto, dove si è tentato di produrre acciaio in maniera competitiva, non innovando i processi, come hanno fatto in Germania, ma eludendo gli standard ambientali, come si fa in molti paesi a economia emergente.

E da paesi dove guerre e povertà non danno alcuna speranza per il futuro fuggono masse di persone.

Quello attuale non è sicuramente l'unico periodo storico in cui vi sono stati forti flussi migratori, ma l'epoca odierna è certamente quella in cui il maggior numero di Paesi è stato coinvolto da tale fenomeno.

L'ondata di flussi migratori può avere effetti positivi e negativi.

Si pensi, ad esempio, a quei lavoratori altamente qualificati che lasciano il proprio Paese: lo Stato straniero di accoglienza avrà sicuramente un

vantaggio, mentre il Paese di origine perderà risorse umane qualificate.

I migranti provenienti dalle aree del mondo svantaggiate spesso ricoprono i cosiddetti “bad jobs”: posti di lavoro rimasti vuoti per mancanza di lavoratori disposti ad occuparli, cioè lavori marginali e potenzialmente pericolosi e/o troppo faticosi, e molto spesso lavori in nero e sottopagati.

La totale mancanza di regole e di controlli, la solita approssimazione della politica italiana che non fornisce soluzioni, ma lascia che il destino faccia il suo corso, non fa altro che acuire e aumentare i disagi, le sofferenze, la frustrazione di tutte quelle persone meno fortunate e dal destino incerto.

Inoltre c'è sempre meno interesse a investire in Italia, paese sommerso dalla burocrazia, dall'inefficienza del sistema e dalle tasse. Ciò spinge alla delocalizzazione.

Gli imprenditori spostano le proprie fabbriche in paesi dove vi è una minor pressione fiscale e una maggior probabilità di conseguire profitti.

A seguito dell'enorme divario nel costo del lavoro a livello globale, negli Stati meno sviluppati diviene possibile una massimizzazione dei profitti e un taglio dei costi di produzione, sfruttando il mancato riconoscimento dei diritti minimi del lavoratore (orari di lavoro, paga minima oraria e così via).

Naturale conseguenza di tale situazione, è stata la richiesta di una sempre maggior flessibilità ai lavoratori dei Paesi industrializzati, che si è poi tradotta in una loro precarizzazione.

A tal riguardo in Italia, nel primo trentennio dall'entrata in vigore della Costituzione, gli imprenditori producevano quasi esclusivamente nel proprio Paese; ad oggi, invece, gli imprenditori italiani hanno la possibilità di espandere la loro produzione in Paesi che permettono loro maggiori vantaggi economici, ed è per questo che si chiede ai lavoratori italiani di guardare sempre meno ai diritti conquistati e pensare invece alla competitività del mercato su larga scala, anche se a loro discapito.

“Il lavoro dignitoso è la chiave per l'eliminazione della povertà. Se le

persone hanno un lavoro dignitoso, possono partecipare alla redistribuzione dei guadagni provenienti da un'economia internazionale sempre più globalizzata; estendere l'opportunità di un lavoro dignitoso a tutti è la condizione essenziale perché la globalizzazione sia equa e porti integrazione sociale. La creazione di condizioni di lavoro dignitose deve quindi essere alla base di tutte le politiche di sviluppo.”

Ma in Italia potranno mai essere attuate politiche di sviluppo? Nessun governo è riuscito o ha voluto frenare o meglio a tagliare gli sprechi, le malversazioni e le ruberie nascoste dentro la spesa pubblica, né tantomeno ad adottare una vera ed efficace lotta all'evasione.

Ecco allora che il confronto politico, più che su demagogiche promesse/proposte di riduzioni delle tasse, deve riferirsi a quali e quante spese tagliare e quali strumenti concreti mettere in campo per far pagare gli evasori e ridurre le tasse ai tartassati.

Senza questo non avremo mai le risorse per sostenere la crescita e l'occupazione, né tantomeno per realizzare una vera equità sociale.

Con più tasse, più spesa corrente e meno investimenti, l'effetto sull'economia reale, come verificato da tutte le manovre fatte in questi anni, è stato sempre quello di frenare la crescita, ridurre l'occupazione, non raggiungere mai il deficit zero e vedere sempre accrescere il debito pubblico.

In queste condizioni, sarebbero sempre più scarse e difficili le opportunità per i giovani, maggiori le difficoltà per le famiglie, più forti i vincoli per le piccole e medie imprese.

In sintesi: questi sarebbero gli effetti di una "non politica economica" rivolta soltanto a contenere i saldi di bilancio, indipendentemente dal "come" tali saldi vengono ottenuti, cioè se con maggiori tasse o minori spese, se con maggiore spesa corrente e minori investimenti.

Il sistema di ammortizzatori sociali e le politiche attive per il lavoro devono rendere più agevole ed efficace la ricollocazione della forza lavoro tra

unità produttive; il sistema finanziario deve acquisire una maggiore capacità di spostare capitale verso i progetti imprenditoriali più promettenti; la tassazione di impresa deve essere ripensata per incentivare l'espansione del perimetro aziendale; nel comparto dei servizi il grado di concorrenza deve essere accresciuto là dove ancora esistono elevate rendite di posizione.

Anche un'intensa lotta alla corruzione e all'illegalità concorre a evitare che le risorse economiche vengano sottratte alle imprese migliori.

La corruzione insieme al fenomeno dell'economia sommersa, che secondo l'ultima relazione del Governo al Parlamento vale 108 miliardi di euro, costituiscono non solo una tassa occulta, ma anche un costo politico e sociale, senza contare il danno per l'immagine e l'economia del Paese.

Occorre una lotta serrata all'economia sommersa. A tal proposito, bisogna anche rivedere il livello e la composizione della spesa e la sua qualità, indirizzando le scelte, con riforme di sistema, verso interventi strutturali all'interno di una programmazione capace di creare economie di scala.

E' di vitale importanza un brusco cambiamento di rotta. La mancanza di una cultura e di una politica autenticamente riformista, che poteva svolgere un ruolo di promozione di una nuova progettualità con i suoi valori di giustizia sociale, solidarietà, libertà e partecipazione, ha impedito che fossero controllate quelle ricette liberiste e poi di eccessiva austerità che hanno stremato il mondo del lavoro e gli strati sociali più deboli.

Il debito pubblico italiano è un mostro che nessuno saprà mai domare, al di là delle chiacchiere e dei proclami. Anzi, è una situazione che tutti cavalcano, alla grande, finché dura. E si tenga anche conto dei bassi tassi di interesse che prima o poi sono destinati ad aumentare, con effetti drammatici sulle finanze statali.

La preoccupazione cresce: ma ci rendiamo conto che 30 anni fa il debito pubblico era un 1/6 di oggi, e che nel 1980 era di "soli" 114 miliardi?

Attenzione, perché si parla della "salute dell'economia italiana", del

“futuro del welfare“, tanto per mettere in chiaro che non si discute di numeri astratti, ma in ballo ci sono conseguenze che rischiano di pesare sulla vita quotidiana dei cittadini.

Con welfare si intende l'erogazione/garanzia da parte dello Stato di una serie di servizi/“diritti” attinenti l'assistenza sanitaria, il sistema scolastico pubblico, indennità di disoccupazione, sussidi alle famiglie in condizioni di povertà e bisogno, l'accesso alle risorse culturali (come biblioteche, musei ecc.), l'assistenza ad invalidi, disabili e anziani, la difesa dell'ambiente.

Ricordiamo che il welfare è salario indiretto, ossia è finanziato attraverso una quota del salario prelevata ai lavoratori per mezzo della fiscalità generale e a loro restituita indirettamente sotto forma di servizi. Il taglio di questi servizi si connota, quindi, immediatamente come taglio al salario del lavoro dipendente.

Il problema più grande in Italia è l'amministrazione pubblica, che ha una testa pesante e che, spesso, non funziona. Come evidenziano le politiche pubbliche che, a ripetizione, falliscono perché implementate male.

Ed è un problema che nessuno dei governi italiani ha, mai seriamente, affrontato visto che, negli ultimi vent'anni, abbiamo eliminato le province (salvo ripensamenti), bastonato i comuni, contenuto le Regioni e, sostanzialmente, salvato le amministrazioni centrali che, peraltro, sono quelle che disegnano le riforme destinate a fallire per palese conflitto di interesse.

L'unico contenimento dei costi è arrivato sotto forma di blocco del turn over che ha fatto uscire il problema dalla finestra facendolo rientrare dalla porta sotto forma di una dirigenza sempre più costosa, anziana e demotivata. Inoltre il tipo di amministrazione centrale dello Stato e le pensioni superiori a certe soglie, e comunque molto maggiori rispetto ai contributi versati, sono tabù che nessuno ha mai, veramente, provato a scalfire, a prescindere dai vari proclami.

Il settore dell'edilizia.

Mentre per l'economia italiana ci sono timidi segnali di ripresa, per il settore delle costruzioni, stremato da una crisi decennale, ancora non si riescono a scorgere segnali di cambiamento. Nel periodo 2008-2016 secondo i dati CNCE il comparto edile si è sostanzialmente dimezzato in termini di Massa Salari, addetti, ore lavorate ed imprese operanti.

L'aspettativa di rilancio del settore delle costruzioni per l'anno appena trascorso, che si era creata con la Legge di Bilancio 2017, non ha trovato piena conferma.

I dati lo dimostrano: le previsioni ipotizzavano una crescita degli investimenti in costruzioni dello 0,8% mentre la stima effettiva è solo di + 0,2%, un aumento trascurabile e del tutto insufficiente a creare le condizioni di effettiva ripresa.

Pesano i risultati dei primi mesi del 2017, che hanno confermato il trend osservato negli ultimi anni: scarsa la nuova produzione nei comparti del residenziale e del non residenziale privato, estrema difficoltà nel trasformare in cantieri le risorse destinate a nuove infrastrutture.

Gli investimenti nella nuova edilizia residenziale sono stati pari a -1,5% in termini reali rispetto al 2016, mentre gli investimenti privati in costruzioni non residenziali segnano un + 0,9% .

Al miglioramento delle stime del comparto contribuisce anche il buon andamento del mercato immobiliare non residenziale, che manifesta nel primo trimestre 2017 un ulteriore incremento delle unità scambiate del 13,4% nel confronto con lo stesso periodo dell'anno e rafforza la crescita dei trimestri precedenti.

Per gli investimenti in costruzioni non residenziali pubbliche, si stima, nel 2017, un aumento dello 0,2% in quantità. Tale previsione risulta peggiorata rispetto a gennaio 2017 (+1,9% su base annua) alla luce delle difficoltà e ritardi nell'attuazione delle misure di sostegno degli investimenti

pubblici previste dal Governo nei provvedimenti degli ultimi due anni: infatti si puntava sulle infrastrutture mettendo sul piatto ingenti risorse.

Le ultime manovre economiche del 2016 e 2017 hanno stanziato per le opere pubbliche 100 miliardi di euro distribuiti in 15 anni. A fronte di tali stanziamenti era previsto un aumento degli investimenti in infrastrutture, ma, suo malgrado, anche l'Istat non ha potuto certificare grandi migliorie.

Non si può negare che il settore edile ha pagato un conto salatissimo alla crisi e ancora oggi stenta a riprendersi. Sembrerebbe un controsenso, perché il lavoro non manca: ricostruzione post sisma, messa in sicurezza del territorio e degli edifici, recupero delle periferie, social housing. Non si può più rinviare l'avvio di un piano pluriennale di opere per rispondere, una volta per tutte, ai bisogni e ai problemi del nostro paese. Solo in questo modo l'edilizia e tutti i settori collegati potrebbero finalmente riagganciare la ripresa e con essa dare un futuro migliore all'Italia, puntando sulla qualità.

La realtà nazionale si riflette, più o meno, nella nostra regione: l'esercizio 2017 della Cassa Edile della provincia di Gorizia non ha continuato il trend positivo dell'anno precedente, e subisce un calo, seppure lieve. Nei valori di riferimento, possiamo notare, rispetto ai dati dell'anno 2016, una diminuzione sia della massa salari denunciata, pari a -2,96%, sia della forza media lavoratori che cala di 68 unità, attestandosi a 895 dipendenti, cioè -7,06%. Mentre crescono le ore medie lavorate del 3,38%: la lettura possibile di questo dato indica che i lavoratori hanno lavorato per un numero maggiore di ore, denunciate in misura maggiore presso gli uffici della Cassa Edile.

Descrizione	2013	2014	2015	2016	2017	2017/2016
Monte Salari	14.864.749	11.376.003	10.620.700	12.156.430	11.796.092	-2,96%
Ore lavorate	1.371.681	1.051.543	973.841	1.112.395	1.069.323	-3,87%
Forza media lavoratori	1.219	1.012	979	963	895	-7,06%
Ore medie lavorate	1.125	1.039	994	1.155	1.194	3,38%
Media Imprese	274	237	219	220	207	-5,91%

Verranno ora forniti una serie di dati raggruppati in tabelle, utili per una più completa valutazione dell'andamento del settore.

Tabella (1) *Imprese e lavoratori attivi per semestre e ore complessivamente lavorate*

Semestre	Imprese Iscritte	Operai Iscritti	Ore Totali Lavorate	Media ore per operaio/semestre
Ott. 12 - Mar 13	273	1.226	673.266	549
Apr. 13 - Set. 13	273	1.210	697.975	577
Ott. 13 - Mar 14	242	1.066	548.647	515
Apr. 14 - Set. 14	231	958	502.896	525
Ott. 14 - Mar 15	231	998	482.102	483
Apr. 15 - Set. 15	207	959	491.739	513
Ott. 15 - Mar 16	219	958	531.761	555
Apr. 16 - Set. 16	220	968	580.634	600
Ott. 16 - Mar 17	213	915	540.826	591
Apr. 17 - Set. 17	202	876	528.497	603

Tabella (2) *Configurazione delle imprese*

Configurazione imprese	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Industriali/provincia	60	53	50	42	42	40	39
Artigiane/provincia	151	135	124	106	94	99	98
Industriali/fuori prov.	163	149	180	176	141	121	106
Artigiane/fuori prov.	69	69	76	72	77	82	74
Totale	443	406	430	396	354	342	317

Il numero delle imprese attive iscritte alla Cassa Edile di Gorizia è sceso ancora, nell'anno appena trascorso, fino a 317. A determinare questo risultato contribuiscono alcuni fattori: il calo più evidente si è avuto tra le imprese industriali da fuori provincia, anche a causa dell'introduzione del meccanismo della trasferta regionale.

Le ditte artigiane della provincia sono diminuite di 1 unità, come le

industriali. In calo anche le ditte artigiane da fuori provincia, -8 unità.

Tabella (3) *Imprese fuori zona*

tipologia imprese fuori provincia	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Industriali regionali/no Gorizia	79	83	89	70	70	45	38
Artigiane regionali/no Gorizia	47	54	61	57	65	71	63
Industriali/fuori regione	68	60	90	93	70	75	67
Artigiane/fuori regione	9	18	13	13	12	11	10
Totale	203	215	253	233	217	202	178

Confrontando i dati consuntivi per il 2017 le imprese extraprovinciali sono 178 contro le 202 del 2016. In generale, sono calate tutte le imprese, provinciali e non, industriali e artigiane.

Tabella (4) *Qualifica operai*

Anno	Totale operai	Apprendisti	Comuni	Qualificati	Specializzati	IV° Livello
2011	1.967	89	350	549	670	309
2012	2.129	84	435	539	754	317
2013	2.203	60	510	563	747	323
2014	1.937	51	464	503	635	284
2015	1.771	41	400	463	600	267
2016	1.671	35	442	448	526	220
2017	1.447	33	324	445	444	201

Dai dati sopra elencati si può notare che tutte le voci sono in diminuzione: continua il calo del numero degli apprendisti, ma si riducono anche gli operai specializzati (-82 unità) e soprattutto i generici (-118 unità).

Tabella (5) *Distribuzione degli operai in base alla configurazione delle imprese*

Anno	Dipendenti imprese industriali			Dipendenti imprese artigiane		
	Con sede prov. Go	Con sede fuori prov.	Totale	Con sede prov. Go	Con sede fuori prov.	Totale
2011	398	934	1.332	403	232	635
2012	385	1055	1.440	394	295	689
2013	349	1198	1.547	350	306	656
2014	315	1050	1.365	297	275	572
2015	319	866	1.185	299	288	587
2016	320	739	1.059	313	299	612
2017	323	548	871	303	273	576

Nella distribuzione degli operai in base alla configurazione delle imprese, si può notare per il 2017 un calo di 188 unità dei dipendenti di imprese industriali, tutti dipendenti di imprese da fuori provincia, e anche una diminuzione degli operai alle dipendenze di imprese artigiane.

La componente più consistente, in ogni caso, rimane quella dei dipendenti di imprese industriali da fuori provincia: rappresentano comunque il 63% del totale, contro il 70% del 2016. La tendenza si inverte con le imprese artigiane, dove i dipendenti provinciali ammontano al 52,6% del totale.

Rispetto alla totalità dei 1447 iscritti alla Cassa Edile di Gorizia, in termini percentuali, gli operai dipendenti di imprese con sede fuori provincia, calano e ora rappresentano il 56,74%, contro il 62,11% registrato nel 2016.

Aumentano i dipendenti delle imprese industriali provinciali che si attestano al 22,32% e gli artigiani di imprese provinciali passano al 20,94%.

Tabella (6) *Residenza operai*

Anno	Prov. Go	Prov. Ud	Prov. Ts + Pn	Prov. Ve	Altre Prov.
2011	681	640	201	192	253
2012	653	737	196	243	300
2013	600	749	176	259	419
2014	505	652	141	247	392
2015	500	632	130	250	260
2016	498	540	87	224	322
2017	489	511	53	155	239

Ulteriore dato su cui soffermarsi è quello che dimostra che, nonostante il meccanismo della trasferta regionale, che ha alzato il numero delle imprese provinciali, gli operai edili residenti in provincia di Gorizia diminuiscono, seppur lievemente rispetto a quelli residenti in altre province.

A livello statistico, possiamo notare che la provincia più rappresentata rimane nel tempo quella di Udine, dove risiedono il 35,32% degli operai, e dove forse è ancora ben radicata la cultura edile.

Gli operai residenti in provincia di Gorizia calano in valori assoluti (-9 unità), ma aumentano in percentuale al 33,80% rispetto al 29,80% del 2016.

Tabella (7) Dimensione aziende

Suddivisione imprese in base ai dipendenti					
S e m e s t r e	da 1 a 5	da 6 a 10	da 11 a 25	oltre 25	Totale
Apr. 10 – Set. 10	240	77	24	4	345
Apr. 11 - Set. 11	239	60	12	4	315
Apr. 12 - Set. 12	235	72	16	6	329
Apr. 13 - Set. 13	250	67	21	6	344
Apr. 14 - Set. 14	236	52	18	3	309
Apr. 15 - Set. 15	209	51	15	6	281
Apr. 16 - Set. 16	219	41	16	5	281
Apr. 17 - Set. 17	205	36	10	4	255

Per quanto riguarda la dimensione delle imprese, rispetto al 2016, prendendo come riferimento il secondo semestre, si evidenzia un calo generalizzato, in particolare per le imprese da 1 a 5 dipendenti, che comunque sono in netta maggioranza, e pur calando di 14 unità nei valori assoluti, aumentano nei valori percentuali, passando dal 77,93% del 2016 all'attuale 80,40%

Tabella (8) *Operai stranieri*

Stato Estero	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Albania	108	165	181	133	105	132	105
Bosnia/Erzegovina + Serbia	370	405	387	344	299	273	264
Croazia	17	22	28	21	16	16	15
Macedonia	99	102	103	93	111	107	92
Romania	147	133	164	141	80	110	75
Slovenia	48	39	35	28	27	24	23
Paesi U.E. (Storici)	25	28	33	30	38	28	23
Polonia + Ungheria + Slovacchia	6	5	4	6	6	4	2
Paesi Ex Russia	24	17	18	18	11	11	5
Altri Paesi	85	76	79	70	47	49	50
Totale	929	992	1032	884	740	754	654

La presenza di lavoratori stranieri, quasi tutti extracomunitari, è calata sensibilmente, scendendo a 654 unità, rispetto alle 754 del 2016.

In termini percentuali rappresentano il 45,19% rispetto ai 1447 operai totali.

Da questa analisi notiamo che la crisi colpisce soprattutto le micro-imprese edili non più in grado di affrontare il mercato.

Il rischio è che questa parte marginale del mercato, o una sua parte, non stia realmente scomparendo ma semplicemente si stia immergendo in un sottomercato fatto di evasione e irregolarità.

E qui è importante la necessità del rafforzamento del sistema bilaterale che, attraverso i propri enti preposti al controllo di sicurezza sul lavoro e alla

formazione professionale in ingresso o in aggiornamento, per i lavoratori e i titolari, devono poter operare per dare radici solide a un mondo in cui la solidità delle fondamenta dovrebbe essere un dato di fatto, e non un accessorio.

La preoccupazione maggiore per l'edilizia isontina, è che non ci sono all'orizzonte progetti per grandi opere. Il Polo Intermodale è ormai prossimo alla fine dei lavori: il prossimo 19 marzo alla stazione ferroviaria di Ronchi dei Legionari-Aeroporto dovrebbe fermarsi il primo treno.

Imponente e spettacolare la struttura, con la passerella di acciaio e vetro, lunga 425 metri, alta 6 e larga 7 metri e mezzo che collega l'aerostazione al parcheggio per le automobili, agli stalli di sosta delle autocorriere e alla stazione ferroviaria, munita di tapis roulant che permetteranno la mobilità dei viaggiatori.

La speranza è che questa passerella, che quasi simbolicamente congiunge il monfalconese, con una profonda tradizione industriale e con la presenza del porto, e la bassa pianura isontina, con ampie superfici agricole pianeggianti e piccoli centri abitati, attragga funzioni terziarie, logistiche e direzionali tali da dare nuovi impulsi al territorio.

Il mercato dell'edilizia, soprattutto residenziale, ha risentito subito degli effetti della crisi economica; la diminuita capacità di spesa delle famiglie, l'incertezza per il futuro, la stretta creditizia, la stagnazione delle opere pubbliche e le difficoltà di pagamento da parte delle pubbliche amministrazioni sono i fattori che hanno messo in difficoltà il settore.

E' ormai evidente che il settore della riqualificazione rimane l'ancora di salvezza dell'edilizia rappresentando ormai quasi il 40% degli investimenti complessivi in costruzioni: si stima una crescita dello 0,5%, rispetto all'anno precedente.

La crisi economica ha sancito la chiusura di un ciclo edilizio centrato sull'espansione urbana, avviando una fase nella quale l'intervento

sull'esistente ha assunto un ruolo sempre più centrale.

Il mercato della riqualificazione, infatti, ha dimostrato maggiore capacità di tenuta rispetto alla nuova costruzione, anche grazie alla messa in campo di politiche pubbliche mirate a sostenere un processo di riqualificazione diffusa, privilegiando gli interventi in grado di migliorare le performance energetiche degli edifici.

È anche crisi ambientale, e la realizzazione di un programma di messa in sicurezza di un territorio ormai fragile e soggetto a frequenti fenomeni di dissesto idro-geologico, costituisce un altro fattore chiave del nuovo ciclo.

Ma altrettanto pressante è la necessità di intervenire per la riduzione del rischio sismico, insomma, l'investimento nella riqualificazione del territorio e del patrimonio edilizio diventa il fattore chiave nell'avvio del nuovo ciclo.

Non ci vuole un grande sforzo di inventiva, bisogna assolutamente incentivare le misure per il rilancio degli investimenti territoriali, l'avvio del programma piano Casa Italia per la messa in sicurezza del patrimonio immobiliare e del territorio, la ricostruzione del Centro Italia, uniti al rafforzamento degli incentivi fiscali per gli interventi di messa in sicurezza sismica.

Il nostro Paese cade a pezzi, e non in senso letterale. Il 62% delle abitazioni sono state realizzate prima del 1974, oltre 10 mila scuole sono considerate da ricostruire, 21 milioni di italiani vivono in zone sismiche e 250 miliardi di euro sono stati spesi dal dopoguerra a oggi per i disastri sismici.

L'Italia è da sistemare, manutenzione e risparmio energetico sono al primo posto tra le necessità italiane. Si è creato un clima di sfiducia verso il sistema Paese e le sue stesse istituzioni. Se non si ridurranno con coraggio e in maniera forte la spesa pubblica corrente, fiscalità e burocrazia è improbabile che l'economia italiana e locale ritorni a crescere ai ritmi paragonabili a quelli di principali competitori europei.

Ormai è ineluttabile, servirebbe una grande riconversione del settore:

bisognerà passare dall'edilizia della crescita a quella del recupero, orientata al risparmio energetico per contenere i consumi e i costi del riscaldamento.

Sarebbe incalcolabile il beneficio collettivo se lo Stato operasse investimenti strategici nei settori dell'energia e del ripristino del territorio.

Questo tipo di investimento potrebbe risollevarne l'economia, il tenore di vita, i consumi, la sicurezza sociale della comunità nazionale: per un rilancio occorre un insieme di azioni, e soprattutto serve che ogni soggetto faccia la sua parte.

Oltre l'80% delle abitazioni è certificato nell'ultima classe energetica, ovvero la "G", la più dispendiosa, e l'obiettivo previsto dal Piano d'Azione per l'Efficienza Energetica al 2020 è, per l'Italia, assai lontano: ma stiamo tranquilli, con i sacchetti per frutta e verdura siamo a posto!

La nuova edilizia, basata su ristrutturazioni orientate al risparmio energetico, non ha neppure bisogno di rilevanti investimenti: grazie alle formule contrattuali del settore, la coibentazione di un edificio si ripaga da sola, nel tempo, scalando il costo del cantiere dall'enorme risparmio che produce in termini di bollette.

Risparmio che si traduce anche in benessere ecologico e, nell'immediato, in fatturati per le aziende e stipendi per i lavoratori oggi disoccupati.

Le soluzioni non mancano, ma la politica continua a parlare la lingua di un altro pianeta, mentre il settore edilizio denuncia la propria drammatica situazione.

E veniamo al mancato rinnovo del CCNL dell'edilizia, con l'ANCE che erge letteralmente un muro, respingendo la piattaforma, presentata dalle Organizzazioni Sindacali, che chiede la salvaguardia delle specificità del Contratto e prospetta proposte che consentiranno di nuovo la crescita del settore.

Le nostre rivendicazioni prevedono aumenti salariali in linea con gli altri

settori e finalizzati anche ad aiutare una ripresa dei consumi; difesa e riforma delle casse edili a tutela di tutti i lavoratori, contro il lavoro nero e per sostenere le imprese più serie contro la concorrenza sleale e il dumping; più sicurezza sui posti di lavoro, contro gli infortuni e gli incidenti mortali che, drammaticamente, crescono ogni giorno di più; creazione di un Fondo sanitario integrativo nazionale per tutelare sempre di più il diritto alla salute e alla prevenzione; potenziamento del Fondo integrativo per il pensionamento anticipato, dando la possibilità a chi svolge lavori gravosi di andare in pensione prima e creare così occasioni di lavoro, di qualità, per tanti giovani.

Legno.

Il settore dell'industria del Legno e Arredamento, in linea con lo scenario generale, si dibatte in una crisi che ha polverizzato ampi settori produttivi che, più di altri, hanno sofferto la concorrenza.

Negli ultimi anni la capacità esportativa delle nostre industrie ha riguardato soprattutto le fasce alte, quelle del lusso e dell'esclusivo, vedendo ridursi il mercato interno. Anche se in questa ultima fase i consumi domestici sono in ripresa assistiamo però ad un incremento delle importazioni fino al saldo commerciale import - export in equilibrio.

L'anno 2017 ha dato segnali di risalita per la filiera italiana del legno-arredo, una galassia di oltre 79mila aziende diffuse su tutto il territorio italiano, che dà lavoro a oltre 320mila persone.

Una filiera che negli anni della crisi ha resistito solo grazie alla forza delle esportazioni, che anche nel corso dell'anno appena trascorso confermano il loro dinamismo.

Le vendite all'estero sono infatti aumentate con punte anche del 5% rispetto agli stessi periodi del 2016 ed è interessante notare che la crescita dell'export della filiera nel suo complesso è superiore a quella del solo comparto arredamento, il cui export è aumentato del 4,2%.

Significativa è la ripresa della Russia, oltre al consolidamento del mercato cinese, di quello statunitense e, in Europa, della Francia, primo Paese di sbocco dei prodotti italiani.

L'innovazione durante questi anni di crisi è stata l'ancora di salvezza del settore, che sembrerebbe puntare, più degli altri, alla formazione dei giovani: le imprese cercano infatti figure nuove, capaci di affrontare le sfide dell'Industria 4.0.

Un buon traino è stato anche il "bonus mobili", che ha consolidato la ripresa del mercato interno, con un aumento medio del 3%, ma è chiaro che la crisi dell'edilizia ha trascinato con sé quasi tutti i settori: ricordiamoci che "se si ferma l'edilizia, si ferma l'economia".

Sarebbe comunque auspicabile un intervento sull'Iva: l'Italia dovrebbe allinearsi agli standard europei. Infatti in Spagna, Francia e Belgio l'Iva sugli arredi è compresa tra il 6 e il 10%.

Nel caso in cui non fosse possibile applicare agevolazioni maggiori, rispetto alle attuali, alla generalità dei consumatori, si potrebbe diminuire l'aliquota per l'acquisto di arredi per le giovani coppie e i nuclei familiari monogenitoriali con figli minori. In Italia le giovani coppie rappresentano circa il 10% delle famiglie italiane e assorbono oltre il 15% dei consumi d'arredamento.

C'è un grande bisogno di stabilità per stimolare scelte e investimenti, che si possono fare solo se c'è una visione, una prospettiva a lungo termine.

Il comparto legno e arredamento della provincia di Gorizia continua a soffrire, risentendo anche dei contraccolpi delle difficoltà dell'area contigua del Distretto della sedia.

Ricordo infatti che dall'anno 2006 al 2014 è stato cancellato il 25,5% delle aziende del settore legno, che sono passate da 230 a 172: e oggi ne contiamo 128.

Nella nostra provincia l'Ilcam spa è l'unica realtà che naviga, almeno

per ora, tra i flutti della crisi, e dove è appena stato rinnovato il contratto di secondo livello. L'azienda si compone di cinque divisioni focalizzate nella produzione di frontali in legno massiccio, impiallacciato e pannello nobilitato strutturato, termoformati con foglia termoplastica, e laccati, e conta circa 500 dipendenti.

Ha avviato fabbriche all'estero, come Ilmest in Slovenia e Ilrom in Romania per creare valore in virtù della loro vicinanza alle risorse forestali, e ha alcune partecipate in provincia di Pordenone.

Ormai ha senso parlare di gruppo, con un fatturato, al lordo dei margini, di quasi 200 milioni di Euro, perché la gamma dei prodotti è stata completata con acquisizioni di alcune aziende, e vi è la ricerca continua di nuovi mercati, sempre più lontani. I presupposti per un futuro roseo ci sono, ma fattori economici e incertezze politiche sono una grave incognita: la "Brexit" e il deprezzamento della sterlina, le sanzioni contro la Russia di Putin e la politica di Trump che, con tassi molto bassi, ha favorito gli investimenti americani.

Il mercato attuale cerca prodotti a prezzi stracciati, si tende perciò a cercarne di nuovi sempre più lontani.

I dati sembrano parlare molto chiaramente: sta sopravvivendo solo chi esporta e si tratta della minoranza delle aziende, soprattutto quelle di medie e grandi dimensioni. E questo non è più un fattore di "traino" per la filiera intera che combatte con nuovi concorrenti favoriti dal basso costo della manodopera e con minori vincoli sulla normativa ambientale.

Con queste prospettive, grande importanza assume la logistica, quindi un grande apporto al territorio verrà sicuramente dato dalla terza corsia autostradale e da un aumento di traffici navali e aerei.

Per le aziende del settore è sempre più difficile portare avanti singolarmente progetti di innovazione e internazionalizzazione, ci vuole una gestione manageriale le aggregazioni sono un'ottima risposta proprio per fronteggiare le sfide.

Così è nato il "Cluster Arredo", Polo di Innovazione del Cluster Sistema Casa, così come identificato dalla Legge Regionale 3/2015, che svolge iniziative per lo sviluppo volte ad incentivare le attività innovative mediante la promozione, la condivisione di strutture, lo scambio e il trasferimento di conoscenze e competenze, contribuendo alla creazione di reti, alla diffusione di informazioni e alla collaborazione tra le imprese e gli altri organismi.

Cluster Arredo e sistema Casa regionale rappresenta un comparto che, con i suoi 3 miliardi di fatturato e oltre ventimila addetti in Fvg, si conferma il pilastro dell'economia regionale. In Fvg i distretti rimangono, sono ancora la fotografia della vocazione di un territorio, mentre sono scomparse le Asdi, i consorzi che avevano il compito di sostenerne lo sviluppo industriale, sostituite dai Cluster.

Nel caso del legno-mobile, è il Cluster arredo e sistema casa a rappresentare i due distretti della sedia e del mobile e le relative aziende.

Tanto per inquadrare questo Cluster attraverso i numeri, i due distretti valgono in termini di export quasi il 70% dell'export, e quindi circa 10 volte l'export del distretto dei Coltelli, 25 volte l'export del Prosciutto di San Daniele, 3 volte l'export degli elettrodomestici di Pordenone.

Dopo gli anni della crisi, anche l'occupazione viene segnalata in ripresa, anche se leggera. Il settore occupa il 18,3% del totale addetti del manifatturiero regionale, e solo da un biennio, dopo la crisi del 2008, gli addetti sono tornati ad aumentare: è un buon segnale ma la strada è ancora in salita.

Una cosa è certa, se diminuiamo il potere di acquisto delle persone, l'economia si bloccherà!

Il costo del lavoro rappresenta circa il 17% del fatturato dell'industria in senso stretto e circa i due terzi del valore aggiunto. Oltre un terzo del costo del lavoro è assorbito dagli oneri sociali.

Per un lavoratore dipendente medio, celibe, senza carichi familiari,

impiegato nel settore industriale, la retribuzione netta rappresenta poco più del 52% del costo complessivo per l'azienda (quasi 58% in media negli altri paesi dell'area dell'euro).

La percentuale risulta più bassa soltanto in Belgio, Germania, Francia e Austria. Tuttavia, in presenza di un più elevato costo del lavoro in questi ultimi paesi (rispettivamente, di oltre il 30% in Germania e Belgio e di oltre il 20% in Austria e Francia), la retribuzione netta del lavoratore medio celibe è in Italia inferiore di circa il 15% rispetto al Belgio e alla Francia, di circa il 20% rispetto all'Austria e di poco più del 30% rispetto alla Germania.

Sarebbe meglio quindi stimare quanto incida la tassazione del lavoro, e valutare la possibilità di differenziare la dinamica delle retribuzioni sulla base delle condizioni aziendali e territoriali, e incentrare l'attenzione su tutti i fattori interni ed esterni alle aziende che rallentano la dinamica della produttività.

Lavoro.

Il tasso di disoccupazione è diminuito, sia in generale che per i giovani, ma per capire se c'è davvero un miglioramento bisogna sapere cosa indica esattamente.

Per quanto possa sembrare buffo, purtroppo si tratta un indicatore molto poco intuitivo, perchè il tasso di disoccupazione non conta quante persone non hanno un lavoro.

Si limita a misurare quanti vorrebbero lavorare, ma non trovano un impiego, tralasciando coloro che hanno smesso di cercare un'occupazione cioè gli inattivi, a volte chiamati scoraggiati, che sono circa 13 milioni e mezzo di italiani.

Un dato più veritiero si ha, più banalmente, misurando quante persone lavorano o meno sul totale della popolazione, il cosiddetto tasso di occupazione.

Secondo l'Ocse, l'Italia rimane la nazione, fra le principali, con la fetta

più piccola di persone che hanno un impiego tra quelle in età da lavoro, appena il 57,8% del totale. Diversi punti in meno persino della Spagna, che però, guardando solo al tasso di disoccupazione, facendo dunque finta che milioni di inattivi non esistano, sembrerebbe in apparenza messa molto peggio.

Con il Jobs Act si è ottenuto di veder aumentare ancora di più la platea dei lavoratori precari. Durante il governo Renzi essa è cresciuta fino a raggiungere, di recente, un nuovo massimo storico.

Certo per un periodo abbiamo osservato un calo, dovuto a miliardi di euro stanziati dal governo per ridurre i contributi sociali in carico a lavoratori e imprese, e diminuire il costo del lavoro. Ma si è trattato di una misura temporanea, che con i nuovi contratti previsti dal Jobs Act non aveva nulla a che vedere, e, con la sua conclusione, siamo tornati ancora più indietro del punto di partenza.

Nella legge di bilancio 2018 ci saranno bonus per le assunzioni, questa volta destinati ai più giovani con tagli dei contributi per tre anni.

A più di due anni e mezzo dall'entrata in vigore del contratto a tutele crescenti del Jobs Act, il governo torna così a premere sulla leva del taglio del costo del lavoro per favorire l'occupazione stabile.

Finiti gli sgravi contributivi che nel 2015 avevano guidato la corsa al tempo indeterminato, i datori di lavoro hanno tirato il freno. Ed è sotto gli occhi di tutti che non è stata l'eliminazione dell'articolo 18 a spingere le imprese ad assumere, ma gli sconti fiscali.

Se qualcuno volesse tracciare un bilancio del Jobs Act, si potrebbe dire che la missione è fallita. La riforma del lavoro non ha favorito i contratti stabili, soprattutto tra i più giovani. E l'introduzione di nuovi sgravi è una sorta di ammissione.

Perché chiusa la parentesi degli sgravi contributivi generalizzati (validi per tutti, non solo per i giovani), i contratti a tempo determinato sono tornati a

crescere più degli altri. Nell'ultimo anno si registrano 350 mila contratti a termine in più, contro i 66 mila permanenti. Nei primi sette mesi dell'anno, su 1 milione di rapporti di lavoro in più, i contratti a tempo indeterminato sono solo 27.218, una quota minima.

La "rivoluzione copernicana" del Jobs Act non s'è vista. I datori di lavoro, come tanti avevano previsto, più che alla riforma hanno guardato alla decontribuzione per le nuove assunzioni. Più che l'incentivo normativo, a interessare è quello economico.

Tant'è che a inizio 2015 molti approfittarono degli sconti per le nuove assunzioni. In 12 mesi, nel primo anno di decontribuzione, gli occupati stabili erano cresciuti di quasi 800mila unità.

E a dicembre 2015, termine ultimo per presentare le domande, c'era stata la corsa all'incentivo per accaparrarsi gli ultimi bonus per i neoassunti.

Costo totale in tre anni: oltre 18 miliardi di euro. Nel 2015, al netto delle trasformazioni, ogni nuovo contratto ci costò circa 10 mila euro. Nel 2016 il bonus venne replicato, ma con uno sconto minore e tetti massimi più bassi.

E la corsa al tempo indeterminato cominciò a rallentare. Fino all'arresto dell'ultimo anno. E ora, con i nuovi bonus della legge di bilancio 2018 si torna a scommettere di nuovo sul tempo indeterminato. Ma solo per i giovani e per tre anni. Nessuna misura strutturale. Finiti i soldi, poi si vedrà

Senza dimenticare che, a parità di bonus fiscali, le aziende spesso hanno preferito assumere lavoratori con esperienza e già qualificati, non giovani da formare. E in molti casi i nuovi contratti altro non erano che stabilizzazioni di rapporti lavorativi già esistenti.

Il tasso di disoccupazione nella fascia 15-24 anni è calato al 35% (anche se resta sempre tra i più alti d'Europa). E tra i 25-34enni siamo scesi oltre il 16%.

Ma ad aiutare, più che il Jobs Act, è stata la liberalizzazione dei contratti a tempo determinato (con due decreti), per i quali non è richiesto più

un giustificativo della natura temporanea della mansione. Mentre si puntava sui contratti stabili con il Jobs Act, allo stesso tempo da Palazzo Chigi rendevano più semplici quelli a termine. Schizofrenia delle politiche del lavoro.

E ora, con i nuovi bonus della legge di bilancio 2018 si torna a scommettere di nuovo sul tempo indeterminato. Ma solo per i giovani, e per tre anni.

Nessuna misura strutturale (ma anche se lo fosse sarebbe molto debole vista la scarsità di risorse), né interventi sulla formazione e le nuove competenze per non restare ai margini del mercato del lavoro.

Il governo ha deciso di puntare ancora sui bonus, mettendoci 300 milioni di euro per il prossimo anno, che salgono a 800 milioni del 2019 e 1,2 miliardi nel 2020. Così si avranno subito nuove assunzioni tra i ragazzi, e soprattutto stabili. Finché ci saranno i soldi nel piatto, poi chissà.

La fascia d'età interessata dai due bonus giovani è quella fino ai 35 anni. Ma c'è una generazione di mezzo, quella dei 35-49enni, in cui i disoccupati sono quasi 1 milione, molti lo sono da più di un anno e l'occupazione non cresce. Ma anche stavolta a loro non ci ha pensato nessuno.

Non sono più giovani, ma neanche anziani. La generazione di mezzo, che l'Istat incasella nelle sue statistiche nella fascia 35-49 anni, è quella che se la passa peggio.

In quest'area, non protetta da sgravi e incentivi ad hoc, si concentra il maggior numero di disoccupati italiani: 996 mila, secondo gli ultimi dati. Quasi un milione tra over 35 e under 50 sono alla ricerca di un lavoro e non lo trovano.

E molti finiscono per mollare la presa, visto che in questa fascia non solo calano gli occupati ma aumentano anche gli inattivi (+ 0,2%), quelli che rinunciano pure a mandare curriculum e fare colloqui.

Dopo aver superato il passaggio infernale dell'ingresso nel mercato del lavoro, tra i 35 e i 40 anni ci si aspetterebbe di raggiungere una certa stabilità.

Sono quelli che hanno vissuto in pieno la stagione dei tagli alla scuola pubblica. Che erano ventenni o poco più quando hanno cominciato a circolare sigle come "cococo" e "cocopro", usate dai datori di lavoro per risparmiare e precarizzare il lavoro. E che erano alle soglie dei trent'anni o poco al di sopra quando da noi è esplosa la crisi economica.

La crescita maggiore della condizione di povertà tra nell'ultimo biennio si è avuta proprio nelle famiglie con persona di riferimento compresa tra i 35 e i 44 anni, fino a sfiorare quasi il 9%. E senza poter vedere neanche la luce in fondo al tunnel, visto che quelli nati negli anni Ottanta, secondo le simulazioni dell'Inps, tra una interruzione contributiva a l'altra dovranno lavorare almeno fino a 75 anni. Per avere una pensione media più bassa del 25% rispetto ai propri genitori.

Contare quanti sono i precari sul totale dei lavoratori può essere una buona misura per capire quanto è ampia la differenza con quelli con contratto a tempo indeterminato: il 14,4% dei dipendenti ha un contratto a tempo determinato, neppure la nuova versione a tutele crescenti, che pure è più debole, rispetto a quella di cui godono i lavoratori più avanti con l'età.

E tuttavia quanto sia sempre meno sicuro il lavoro italiano, lo si vede soprattutto dalle differenze generazionali. Trovare un'occupazione stabile prima dei 40 anni diventa sempre più raro, tanto che oggi oltre il 24% dei lavoratori di quella fascia di età risulta occupato con un contratto a termine; fra chi ne ha tra 40 e 59 anni si supera di poco l'8%.

E man mano che passano gli anni il divario non ha fatto che aumentare a svantaggio dei giovani.

Ma anche quando si parla di contratti a termine esistono differenze enormi. Fra i poco meno di 2,4 milioni di dipendenti di questo tipo, il grosso è composto da contratti che durano da 1 a 12 mesi.

Poi ci sono i due estremi: da una parte i circa 113 mila il cui contratto si rinnova ogni tre anni, dall'altra gli 80 mila super precari a cui tocca scoprire un mese alla volta, se hanno ancora un lavoro.

Tra tutti i 28 paesi europei l'Italia ha il record di NEET, l'acronimo con cui si indicano i giovani tra i 15 e i 24 anni che non lavorano e non si trovano nel sistema scolastico (*not engaged in education, employment or training*).

Si trova in questa situazione il 19,9% dei giovani, praticamente uno su cinque. Ci sono più NEET in Italia che in Grecia, Spagna e Bulgaria, quasi il doppio della media europea, dove i NEET sono l'11,5% del totale dei giovani.

Oltre ad avere il record di NEET, per quanto riguarda la disoccupazione giovanile l'Italia è al terzo posto: il 37,8% dei giovani che cercano attivamente lavoro, esclusi quindi quelli che stanno studiando, non riescono a trovarlo.

Il tasso di disoccupazione giovanile è più alto solo in Grecia e Spagna. Insieme alla Spagna, l'Italia è il paese dove i giovani ottengono i contratti di lavoro peggiori: il 15% del totale riesce a trovare soltanto contratti atipici ed è quindi considerato a «rischio precarietà».

In media, nel nostro paese, chi ha meno di 30 anni guadagna il 60 per cento in meno di chi ne ha più di 60. Questo porta a conseguenze anche nella vita familiare. Le madri italiane sono quelle con l'età più alta alla nascita del loro primo figlio, 31-32 anni, insieme a quelle di Spagna, Paesi Bassi, Lussemburgo, Cipro e Grecia.

Lo stato sociale fa poco per rimediare a questa situazione di precarietà e incertezza, tipica dell'Italia, dove c'è scarsa assistenza e ciò ha portato alla creazione di uno "stato sociale alternativo", in cui anziani e pensionati hanno contribuito con le loro risorse al mantenimento delle generazioni più giovani.

Chiaramente questo sistema aiuta solo chi è così fortunato da avere nonni o genitori ancora in vita e disposti ad aiutarlo, e inoltre non è in grado di rispondere alle fluttuazione economiche, come invece potrebbe fare un sistema organizzato a livello centrale, che può diminuire o aumentare i

trasferimenti a seconda della situazione. Infine, ricevere una paghetta dai parenti non produce le sinergie generate dai sistemi messi in atto dai paesi più avanzati, in cui ai trasferimenti di denaro sono abbinati corsi di formazione e piani per il ricollocamento.

I dati Istat ci dicono che stiamo risalendo, ma i livelli pre-crisi sono ancora lontani e soprattutto permangono le difficoltà ventennali sul piano della scarsa produttività, sugli abbandoni scolastici, sugli insufficienti investimenti in ricerca e sviluppo.

In Friuli Venezia Giulia la difficoltà di inserimento dei giovani nel mercato del lavoro, che sta addirittura innescando un processo migratorio sconosciuto da decenni, rappresenta indubbiamente l'eredità più grave della crisi decennale. Se tale trend non verrà invertito causerà un depauperamento del capitale sociale del territorio.

Ci sono proposte come il reddito di cittadinanza o l'integrazione per la pensione dei giovani ma queste non c'entrano col lavoro, possono essere una misura più o meno efficace di welfare, ma solo il lavoro può essere fattore di autorealizzazione ed è il più grande strumento di mobilità sociale che abbiamo avuto in occidente.

E' importante investire nei sistemi educativi e formativi: non c'è leva più potente per affrontare i cambiamenti di quella di uomini e donne preparati professionalmente, inclini al cambiamento, ma soprattutto educati ad affrontare con positività il reale.

E' vero che il lavoro lo creano le imprese e non le leggi, è altrettanto certo che leggi cattive e modificate di continuo demotivano gli investimenti sia italiani che esteri, scoraggiando i giovani a realizzare start up, ad esempio. Inoltre il tema centrale è che la regolazione sia incentrata su elementi di tipo strutturale e non congiunturale: non bastano gli 80 euro che possono piacere o no, possono aver stimolato poco o tanto i consumi, ma non incidono in modo strutturale.

I politici dovrebbero porsi due domande: che si fa per invertire la rotta della disoccupazione giovanile? E mentre invertiamo la rotta, come si rammenda quel gigantesco buco del welfare che li impoverisce ogni giorno che passa, magari senza prendere soldi a debito? Ma forse sono troppo impegnati a incantarci con promesse illusorie, e non hanno tempo per quesiti così semplici!

Anche la decontribuzione per le assunzioni, altalenante negli anni, rischia di generare solo punte temporanee. Le decisioni strategiche sono di altra natura, ad esempio se spostare la tassazione dal lavoro alle cose, se intervenire e come sul cuneo fiscale, come posizionarsi nella globalizzazione evitando di restare solo consumatori.

Ci sono poi altri temi che pur non avendo un legame immediato con lo sviluppo delle opportunità di lavoro e con la lotta alla povertà risultano determinanti per ottenere risultati positivi. Tra questi vale la pena citare le politiche di sostegno alla famiglia, la lotta alla denatalità, il riequilibrio del debito pubblico, un fisco amico dei cittadini e delle imprese.

Pensioni.

In Italia si vive male, forse, ma si vive a lungo: troppo per le casse dello Stato che non sono in grado di sostenere, per lungo tempo, l'esborso per le pensioni. Così inutile sperare in un ripensamento del governo per rinviare lo scatto dell'uscita dal lavoro che, secondo la legge Fornero, passerà nel 2019, dagli attuali 66 anni e 7 mesi a 67. Si tratta di cinque mesi in più legati all'aspettativa di vita che, secondo i dati ufficiali dell'Istat, si è allungata di 150 giorni rispetto al 2013.

Non solo, a cambiare sarà anche la soglia per la pensione di anzianità, oggi definita impropriamente anticipata. Già perché per andare in pensione in anticipo rispetto all'età di vecchiaia, sempre dal 2019, saranno necessari 43 anni e tre mesi di contributi per gli uomini e 42 anni e 3 mesi per le donne. Al

momento per l'uscita anticipata verso la pensione ci vogliono 42 anni e 10 mesi per gli uomini e 41 e 10 mesi per le donne.

La legge Fornero è andata ben oltre agli obiettivi e al compito che doveva assolvere, e sotto la spinta delle sollecitazioni europee, sono stati adottati provvedimenti che, nella sostanza delle cose, hanno consentito di usare le pensioni per aggiustare i conti pubblici con un vergognoso atto di forza che ha semplicemente sottratto reddito ai pensionati e ai futuri pensionati

Questo provvedimento ha subito generato il fenomeno paradossale e socialmente drammatico degli esodati oltre all'intervento della Consulta che ha sanzionato come incostituzionale il mancato adeguamento delle pensioni.

Dopo forte sollecitazione da parte del Sindacato, nella legge di Bilancio 2018, il Governo ha previsto alcuni interventi sulle pensioni, e grazie a ciò si è potuto concretizzare il decreto che esenta 15 professioni gravose da adeguamento età pensionabile a speranza di vita. Sono così protette le fasce più esposte della società, lavoratori che svolgono compiti particolarmente gravosi, e che saranno esenti dall'aumento dell'età pensionabile a 67 anni nel 2019. Per loro resterà il limite di età di 66 anni e sette mesi e anche in caso di ulteriori aumenti dell'età per andare a riposo e potranno godere di un "vantaggio" di cinque mesi rispetto agli altri lavoratori.

Viene pertanto allargata la platea dell'Ape sociale e dei precoci per il 2018 e permette nel 2019 e 2020 il pensionamento, senza il previsto adeguamento alla speranza di vita, a circa 49.800 lavoratori.

Tra le 15 categorie "salvate" dall'aumento dell'età pensionabile ci sono operai dell'industria estrattiva, operai dell'edilizia e della manutenzione degli edifici, conduttori di gru o di macchinari mobili per la perforazione nelle costruzioni e conduttori di mezzi pesanti e camion.

Ma la cancellazione della Riforma Fornero sarebbe sostenibile e avrebbe coperture economiche, o i costi andrebbero a gravare sulle spalle delle generazioni più giovani? E chiaro che per consentire aggiustamenti si

dovrebbe recuperare il tasso di inflazione, abbassando la pressione fiscale e riprendendo la rivalutazione delle prestazioni.

Così si innalzerebbero i redditi e si arriverebbe ad un'auspicabile e benefica ripartenza del nostro sistema produttivo.

Se si proietta nei prossimi due-tre decenni la situazione attuale del sistema economico e dell'assetto pensionistico, larga parte di coloro che sono entrati nel mercato del lavoro a partire dalla metà degli anni '90, oltre ad essere penalizzati da salari bassi e saltuari nella vita attiva, lo saranno in misura corrispondente anche come pensionati.

L'elevata età di pensionamento favorirà tassi di sostituzione anche accettabili, ma che si applicheranno a retribuzioni finali già prossime o inferiori alla soglia del reddito di povertà.

Nei prossimi due decenni, il rapporto tra pensione media e salario medio diminuirà, così come il rapporto tra pensione media e Pil per occupato; dunque crescerà il divario tra i redditi degli attivi e quelli da pensione con inevitabili effetti negativi sul patto sociale intergenerazionale e sulla coesione sociale.

Poiché i sistemi pensionistici trasferiscono parte del reddito correntemente prodotto agli anziani, la loro situazione reddituale potrà migliorare solo modificando l'assetto attuale, attenuando cioè il collegamento rigido tra le prestazioni e i contributi versati.

Le carenze del sistema economico che gravano sugli attuali disoccupati non possono essere estese anche ai loro redditi pensionistici.

Occorre smettere di considerare il sistema pensionistico come il "bancomat" cui attingere per cercare di migliorare i conti pubblici; essendo il sistema già in attivo di bilancio, persistenti prelievi a suo carico implicano un' iniqua redistribuzione del reddito a danno dei lavoratori/pensionati.

Per procedere in questa direzione, una misura necessaria è quella di riconoscere alle attuali generazioni attive, penalizzate da storie lavorative

saltuarie, contributi figurativi per tutti gli anni di disoccupazione involontaria. Peraltro, le contribuzioni figurative non implicano esborsi immediati per il bilancio pubblico, e, in ogni caso, per il loro finanziamento futuro si può attingere ai saldi attivi già esistenti nel sistema pubblico di cui va tenuta la contabilità.

In ogni caso, lo sviluppo della previdenza privata a capitalizzazione non potrà attenuare le problematiche: l'adesione ai fondi privati è accessibile a chi avrà già una storia lavorativa in grado di generare una pensione pubblica adeguata, ma non lo è per chi non maturerà una pensione pubblica insufficiente.

La previdenza privata, anche se utile a chi può aderirvi, comunque implica maggiori costi di gestione e prestazioni più incerte poiché legate alla variabilità dei mercati finanziari.

Inoltre, a causa della struttura del nostro sistema economico caratterizzato da piccole e medie imprese per lo più non quotate in Borsa e a causa dallo scarso spessore del sistema finanziario, il nostro risparmio previdenziale gestito dai fondi pensione privati (circa 150 miliardi di euro) viene investito per circa il 70% (oltre 100 miliardi) all'estero, dove finalmente si ricongiunge con i nostri giovani particolarmente istruiti e intraprendenti che non trovano occupazione in Italia; ma ciò avviene a favore di altri paesi e a detrimento della nostra crescita economica, sociale e civile.

Purtroppo, la politica economico-sociale persevera in un approccio alla previdenza contrario agli insegnamenti derivati dalla "Grande recessione" e controproducente per il benessere economico e sociale del nostro Paese.

Industria 4.0

Con il concetto di Industria 4.0 si intende un modello industriale emergente che determinerà la quarta rivoluzione nel modo di produrre, in più di duecento anni di storia occidentale.

Finora, infatti, le fasi di rottura sono state tre:

- 1) la nascita della macchina a vapore (1784) e lo sfruttamento della potenza dell'acqua per meccanizzare la produzione;
- 2) l'avvio della produzione di massa (1870) attraverso l'uso sempre più diffuso dell'elettricità, l'avvento del motore a scoppio e l'estrazione del petrolio come nuova fonte energetica;
- 3) la nascita dell'informatica (1969) con l'introduzione del computer, la progressiva riduzione dei costi di elaborazione, archiviazione e trasmissione dei dati e l'inizio di un'era digitale, destinata a incrementare i livelli di automazione tramite i sistemi elettronici e l'*Information Technology* (IT).

Il cambiamento verso il suddetto modello è tuttora in corso e solo a posteriori se ne potrà stabilire l'atto fondante, ma già da oggi si possono prefigurare le conseguenze che il suo modello produttivo caratteristico, incentrato sull'interazione uomo-macchina, potrà avere sulle strategie delle imprese, sul lavoro e sulla domanda di competenze professionali.

Se l'industria saprà raccogliere la sfida, si riuscirà anche a ridurre le attuali spinte verso la delocalizzazione. Il basso costo del lavoro nei paesi emergenti, infatti, non sarà attrattivo quanto la presenza di professionalità e competenze di elevata qualità fondamentali per elevare il fatturato delle fabbriche del futuro.

Bisogna però tenere presente che, l'adeguamento del sistema imprenditoriale della provincia di Gorizia alla cultura 4.0, pone il problema della crescita dimensionale delle imprese e rischia di azzerare i vantaggi competitivi connessi a strutture aziendali snelle, in grado di riadattare velocemente la propria produzione.

Infatti l'introduzione di nuovi schemi lavorativi, può consentire anche alle grandi aziende una flessibilità produttiva prima sconosciuta, mentre quelle piccole o sottocapitalizzate, molto diffuse sul nostro territorio, non riescono a investire risorse adeguate nella ricerca e nello sviluppo, né in

professionalità costose, ma indispensabili ai fini della crescita manageriale e dell'elaborazione di nuove strategie di business.

La quarta rivoluzione industriale (o Industria 4.0) ruota intorno all'innovazione tecnologica. Economisti e sociologi fanno a gara nel calcolo di quanti posti di lavoro saranno sostituiti dalle macchine e quanti invece si salveranno, ma oltre alla tecnologia, ci sarà una vera e propria rivoluzione sociale, e non sarà semplice capire dove sta andando il lavoro che facciamo ogni giorno, quello per cui puntiamo la sveglia, che ci dà lo stipendio a fine mese.

I cambiamenti sono rapidi e nessuno può fare previsioni attendibili sulla perdita o meno dei posti di lavoro, perchè il fenomeno è complesso e impatta anche sulla vita di tutti i giorni. Molti lavori cambieranno, altri scompariranno.

Le tutele sono le competenze e l'aggiornamento professionale, perché se l'impresa vuole avere una funzione sociale, deve investire nella formazione. Il che altera anche le relazioni industriali come le conosciamo oggi, poiché la formazione diventa uno dei principali oggetti di scambio nella contrattazione. Il lavoratore la chiede all'impresa, ma la stessa impresa ha bisogno di lavoratori altamente qualificati, ed è disposta a pagare di più per le loro competenze.

È l'intera geografia della produzione, e quindi del lavoro, a essere interessata dalla quarta rivoluzione industriale. E allora anche il sindacato non può restarsene a guardare, ma deve guadagnare una dimensione sempre più legata alle professioni, seguendo il lavoratore durante tutta la sua carriera, e non solo sul posto di lavoro.

La nuova grande trasformazione si giocherà quindi non solo sulla difesa del posto di lavoro ma anche sul terreno delle competenze. Un tesoretto di conoscenze e abilità da rinnovare di continuo, per muoversi in questo mondo del lavoro rinnovato, in condivisione con macchine altamente intelligenti. Che non necessariamente ci faranno da parte, anzi, uomini e macchina sono

complementari, anche se gli investimenti in tecnologia avranno conseguenze difficili da prevedere.

Da alcuni studi si è visto ad esempio come le tecnologie portino a una riduzione dell'occupazione nel settore manifatturiero, ma a un aumento in settori esterni come i servizi: non sarà la "fine del lavoro", ma si dovrà capire velocemente dove andare, salvaguardando la figura umana.

Siamo all'inizio di qualcosa che non conosciamo, è la prima rivoluzione industriale di cui si parla prima che avvenga. L'industria 4.0 di per sé non esiste: ogni territorio, ogni azienda avrà le sue tecnologie e il suo modello organizzativo, e deciderà come muoversi.

Senza perdere di vista la formazione, perché, in caso contrario, la tecnologia rischia di essere un boomerang. Certo, è singolare il fatto che nella legge di bilancio 2018 il credito d'imposta sulla formazione sia la norma più difficile da inserire, e che si andrà verso una revisione al ribasso.

Si comincerà però a pensare non solo agli investimenti in tecnologia, ma anche alle competenze. E' importante però guardare anche alla qualità della formazione, c'è un grande lavoro da fare azienda per azienda, perchè il rischio, altrimenti, è che si diano solo molti soldi ai formatori, inutilmente!

Le scuole si dovranno attrezzare per diventare il motore, a livello regionale e nazionale, di un cambio di prospettiva, che considera la formazione tradizionale, scolastica e universitaria, parte di un processo di apprendimento che dura l'arco di una intera vita e richiede, per essere messo in pratica, una forte collaborazione tra tutti i soggetti istituzionali operanti in un territorio.

Le misure per istruzione e formazione sono la seconda importante fase del piano Industria 4.0, perché avere una macchina e non saper farla funzionare, è un'enorme contraddizione.

Si deve lanciare un segnale importante che stimoli l'investimento sulle competenze dei lavoratori, e se le aziende sono poco propense a questo tipo

di spese è opportuno un incentivo mirato.

Lo sviluppo delle imprese non può passare solo dagli incentivi all'acquisto di macchinari, ma bisogna gestire il rischio di disoccupazione tecnologica e massimizzare le nuove opportunità lavorative, sviluppando nuove competenze.

Un campanello d'allarme è già suonato, perché se il sapere è la chiave per entrare nel futuro, l'Italia rimarrà fuori. Più o meno ovunque nel mondo, dalla Cina all'India, dagli Stati Uniti all'Africa, le nuove generazioni mordono il freno a colpi di master, facendo dello studio la loro arma di emancipazione e la loro scala per il successo, in Italia si è scelta la strada diametralmente opposta.

Siamo penultimi in Europa per il numero di laureati e con un abbandono universitario che si aggira attorno al 38%.

E a chi si laurea non garantiamo un posto di lavoro, anzi: negli ultimi dieci anni il tasso di disoccupazione dei laureati è addirittura aumentato di otto punti percentuali. L'Italia è l'unico Paese tra i grandi d'Europa ad aver visto decrescere, negli ultimi dieci anni, gli occupati in posti ad alta specializzazione. Due numeri: nel Regno Unito sono passati dal 28,1% al 36,1% sul totale. Da noi sono diminuiti dal 18,8% al 18%.

Troppi diciottenni scelgono l'università al buio e si ritrovano, nella maggioranza dei casi, ovvero il 52% lo scorso anno, a frequentare proprio i corsi di laurea che garantiscono meno possibilità di occupazione, più precisamente quelli che afferiscono all'ambito sociale e umanistico.

L'orientamento è il vero problema e con Industria 4.0 si potrebbe sfruttare l'occasione di coinvolgere gli Atenei, per aiutare i giovani in scelte più mirate.

Conclusioni.

La FeNEAL-UIL in questi anni ha rafforzato la sua presenza sul territorio, con nuove sindacalizzazioni.

All'interno dell'ufficio a Gorizia e con il recapito nella sede UIL di Monfalcone, possiamo garantire servizi di patronato e per la dichiarazione dei redditi.

Siamo consapevoli della necessità di avvicinare il lavoratore alla nostra organizzazione, garantendogli la certezza della qualità del servizio, che gli deve essere fornito con puntualità, precisione e dovizia di informazioni.

E' un obiettivo primario, da perseguire per essere a tutti gli effetti il Sindacato dei cittadini.

Non possiamo nascondere che, riguardo ai servizi, c'è molto da fare: il nostro lavoro consiste nel contrattare, tutelare i lavoratori e garantire una rete di prestazioni efficienti ed efficaci a disposizione dei nostri iscritti e delle famiglie.

In particolare, dove non ci sono presidi confederali, le nostre strutture sono un punto di riferimento importante: per questa ragione è necessario rendere la presenza della FeNEAL, in queste realtà, adeguata alle necessità del territorio, con l'aiuto Confederale.

Se è vero che la FeNEAL ha il compito di garantire un sistema integrato di tutele e servizi, costruito intorno alle necessità del lavoratore, e capace di coprire le varie stagioni della sua vita lavorativa, a maggiore ragione i rapporti con le naturali strutture confederali devono essere intensificati.

Abbiamo ormai consolidato lo sportello per la raccolta delle dichiarazioni dei redditi direttamente all'interno dello stabilimento Ilcam spa, servizio richiesto e ottenuto dai nostri Rappresentanti Sindacali, sempre molto attenti alle esigenze dei lavoratori che rappresentano.

Siamo però anche consci che il quadro è cambiato, che aggiustamenti e collaborazioni con il livello regionale saranno necessarie.

Il nostro bilancio economico, pur essendo ancora in positivo, grazie alle economie fatte negli anni, sconta il naturale diminuire delle risorse.

Ricorriamo a collaborazioni a “scavalco” con le provincie confinanti, salvando così il lavoro degli operatori e garantendo la massima assistenza ai lavoratori: a tal proposito ringrazio i colleghi Mehmed Husic e Claudio Stacul per il loro apporto.

A tutti, iscritti, R.S.U. e componenti di questo Consiglio Territoriale, va il ringraziamento per le energie che quotidianamente profondono per vincere la battaglia dei diritti e combattere contro le ingiustizie e i soprusi.

E un sentito ringraziamento va anche a Claudia e a Dolores, preziose collaboratrici, senza le quali non potrei fornire un servizio così attento e preciso alle persone che si rivolgono a noi, e al personale del C.A.F. e del Patronato.

E' nostro intento proseguire nella strada che ci conduce alla libertà e alla giustizia sociale, difendendo la dignità di ogni singola lavoratrice e di ogni singolo lavoratore.

Grazie.